

Cara Unità

Ma Giordano lo capisce cosa succede se cade il governo Prodi?

Cara Unità, sono un elettore diessino, futuro democratico e prodiano convinto, volevo chiedere una cosa banale... In questi giorni si parla di scaloni, scalini, scivoli, girotondi, altalene e via discorrendo... poi si sentono i commenti di Giordano (se resta lo scalone anche con la benedizione dei sindacati cade il governo), da cittadino dotato di un cervello funzionante frutto di molti anni di studio mi domando: come può Giordano sostenere la sua tesi? Mi pare un ragionamento folle da persona con un scarso senso pratico, forse non ha ben chiaro il panorama politico e cade Prodi tocca di nuovo a Berlusconi poi il Sig. Giordano non si troverà a trattare con Padoa Schioppa e Visco ma con i signori Tremonti e Maroni che lo scalone lo hanno inventato... mi domando, se questo maleaugurato scenario diventasse realtà come si comporterebbe Giordano davanti a Tremonti e compagnia? Manderebbe i suoi elettori in piazza? P.S.: Magari fate presente a Giordano che quelli che lui si accinge a rimettere al governo so-

no al centro di indagini per attentato alla democrazia si parte dal G8 e si finisce alle intercettazioni del Sismi senza elencare quello ci sta in mezzo.

Cristian Arcadi

Pensioni, le ragioni e i torti

Cara Unità, come quasi sempre nelle situazioni conflittuali, più o meno tutte le parti in causa hanno una parte di ragione. Per esempio, sulle pensioni hanno ragione sinistra radicale e sindacati nel pretendere il pensionamento dopo 35 anni di lavoro (e di contributi), ma solo se parliamo degli addetti ai lavori cosiddetti usuranti. Per quelle categorie di lavoratori le statistiche sul prolungamento della vita umana non valgono: loro rischiano di godersela veramente poco la pensione (quando ci arrivano!). Si tratta di mettersi d'accordo sul significato di «lavori usuranti» e francamente non vedo elementi di difficoltà né ostacoli particolari nella loro individuazione. Ma per le altre categorie di lavoratori la ragione ce l'hanno quelli come D'Alema, Rutelli, Dini e quanti sostengono che l'età pensionabile, con la conseguente anzianità contributiva, dev'essere adeguata alla maggior durata della vita. È necessario trovare una posizione d'equilibrio all'interno delle diverse «correnti di pensiero», emarginando gli estremisti dell'uno e dell'altro fronte, quelli cioè che vogliono «o così o niente!». Ed è anche giusto il richiamo di chi vede, in mancanza di interventi correttivi, un grave atto di ingiustizia e di prevaricazione nei confronti delle giovani generazioni, che con i loro contributi concorrono al paga-

mento delle pensioni di oggi ma che non sanno, quando sarà il loro turno, se e quanto riceveranno a loro volta. Infine vorrei dire a sinistra radicale e sindacati una cosa sola: se sul tema delle pensioni dovesse cadere il governo Prodi, aprendo la strada al ritorno di un governo di destra, allora si che vi trovereste una riforma del sistema pensionistico fatta come vorreste voi! Riflettete, gente, riflettete.

Silvano Fassetta

A proposito di scalone (per tacere del resto)

Prodi: aboliremo lo scalone. D'Alema (qualche giorno fa): i soldi non ci sono, e anche se ci fossero sono contrario (bravo, e soprattutto coerente con quanto dichiarato prima delle elezioni). Dini: se le cose stanno così voto no. Follini: se Prodi sceglie l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani fa una frittata (ah, il gusto della metafora). Rutelli: sono sbalordito dalla rassegnazione politica dei trentenni, come mai non è nato un movimento contro la pensione a 57 anni? Santagata (leggere a ritmo rap): quando il presidente Prodi dichiara inaccettabile lo scalone/e ne auspica l'abolizione/fa correttamente riferimento al programma dell'unione/che propone/l'eliminazione/dell'inaccettabile gradino che innalza bruscamente e in modo iniquo l'età di pensione/al successivo comma però però però... Giordano (dalla trincea di Segni): sono fiducioso ma prudente, perché credo che sulle pensioni debba essere tradotta alla lettera il programma dell'unione, se c'è da mediare però l'unica proposta buona è quella mia. Ecc., ecc., ecc.

Pietro Caporossi

La via per Craxi e la confusione di questa sinistra

Cara Unità, il fondo del 3 luglio da parte del direttore Padellaro che definiva semplicemente «vergognosa» la proposta avanzata dal consiglio comunale di Roma di dedicare una via a Bettino Craxi, come pure la sua risposta alla lettera di Tamburrano del 5 luglio, mi hanno trovato totalmente e pienamente d'accordo. Vorrei andare oltre a questo preciso giudizio e dire che trovo assurdo che Fassino abbia scritto nella prima mozione dell'ultimo congresso e poi l'abbia ribadito in altre dichiarazioni che Craxi è da collocare al pantheon dei riformisti e dei grandi del socialismo. Abbiamo sempre affermato, giustamente, che le sentenze definitive della Magistratura non vanno messe in discussione, ma semplicemente si rispettano. Auspicherei che ritornare a quel giudizio non sarebbe per niente dannoso, anzi ne trarrebbe un indubbio giovamento quella perdita di credibilità che la sinistra va sempre più collezionando.

Oscar Beltrame

Aborto, diritti e bugie

Cara Unità, su «Avvenire» del 4 luglio, nella risposta ad un lettore, leggo: «La posizione della Santa Sede, ribadita in riferimento alla decisione di Amnesty dal cardinale Martino, è di inequivocabile linearità: "Giustificare l'aborto selettivo, anche se in casi di stupro, è definire il bimbo innocente in grembo un nemico, una cosa da distruggere". L'atteggiamento di Amnesty, espresso per bocca di Kate Gilmore, vicesegretario ge-

nerale dell'associazione, è invece che «Il punto non è considerare l'aborto un diritto, ma il diritto di una donna di esser libera dalla paura, dalla minaccia, dalla coercizione quando ha a che fare con le conseguenze di uno stupro e con violazioni dei diritti umani». Purtroppo sembra di trovarsi di fronte all'ennesimo caso in cui la realtà - perché tale è - di un bambino concepito, di un essere umano che non è più una mera ed eventuale possibilità, ma una presenza concreta e tangibile ancorché se del peso di pochi grammi, è del tutto trascurabile...». Perché non fare uno sforzo per considerare il problema in modo diverso? Ci troviamo di fronte a due azioni entrambe oggettivamente cattive; nessuna delle due «trascurabile». La soppressione di un feto (è preferibile per onestà intellettuale usare i termini propri, ché «bimbo» è termine improprio, e «innocente» è un'ovvietà di cui ci si serve per far apparire più grave l'azione); e, in caso di stupro, ad esempio, la continuazione in qualche modo dello stupro stesso. Un'azione crudelissima; una violenza continuata; la costrizione a portare in grembo per nove mesi una creatura assolutamente non voluta, certamente neppure da Dio. Una sorta di lenta tortura nei riguardi di una persona già uccisa nell'anima. Occorre stabilire, e non è facile, quale delle due azioni sia il male minore. Quale dei due soggetti abbia maggiori diritti. Qualsiasi decisione comporta sofferenza. Anche il termine «nemico» usato dal cardinale Martino, è improprio.

Francesca Ribeiro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Agrippa e i fannulloni

L'apologo di Menenio Agrippa è uno dei primi insegnamenti in forma di parabola morale che hanno cercato di inculcarmi da piccino, forse nella speranza di fare di me un ometto ossequioso e rispettoso. Per anni mi è rigurgitato nel cervello procurandomi un crescente fastidio, fino a quando non ho messo a punto un primo nucleo di pensiero critico, precocemente per mia fortuna. A quel punto quel fervorino mi è apparso in tutta la sua miseria. Mi sembra opportuno riportare alla memoria del lettore la celebre favola riferita da Tito Livio nel suo *Ab urbe condita* II 32. Secondo lo storico romano, Menenio Agrippa raccontò la sua favola ai plebei che si erano riuniti sul Monte Sacro dopo aver indetto uno sciopero rivoluzionario contro il potere dei patrizi. Agrippa narò loro che una volta le mani, stanche di lavorare avevano deciso di scioperare contro lo stomaco ozioso e parassita per indurlo a più miti consigli. Ma dopo un certo periodo di sciopero ben presto le mani si erano rese conto che non si indebolivano solo lo stomaco ma si indebolivano anche loro stesse e tutte le parti del corpo rischiando di condurlo al collasso. Queste parole indussero i plebei a recedere dalla loro protesta. L'apologo si presenta falsamente in forma di metafora organistica applicata al corpo sociale mentre essa è in realtà una metafora sociale applicata all'organismo biologico e in quanto tale svela la sua natura di parabola reazionaria. Menenio Agrippa da per scontato che lo stomaco sociale, centro dell'accumulazione e redistribuzione sia un meccanismo neutro che svolge automaticamente funzioni neutrali e dunque non può che comportarsi come si comporta. Ma noi siamo gente scafata e sappiamo che le cose non stanno proprio così. Tuttavia, con il tipico vizio italico di puntare sempre il dito contro l'insipienza altrui lo spirito di Menenio Agrippa riecheggia nel tormentone contro i «fannulloni», nell'inevitabilità di ricorrere alle forme del lavoro interinale e flessibile ovvero precario, nel costo eccessivo della risorsa umana e via dicendo. Intendiamoci, non ho pregiudizi ideologici nei confronti degli imprenditori, ritengo che fra di essi ci possano essere stomaci di qualità, così come, per converso fra i lavoratori, talora e in determinati settori, possano

contarsi mani fannullone o parassite. Per quanto mi riguarda il lavoratore «fannullone», o «parassita» è come il padrone disonesto e sfruttatore. Entrambe campano della fatica e del sacrificio altrui. Ma lo stomaco per contestare l'inefficienza delle mani deve funzionare correttamente e con equità. Ora se usciamo dalla metafora per entrare nella lettera non è scorretto affermare che, se in riferimento all'economia, il socialismo del blocco sovietico era «reale» ovvero inefficiente, furbesco, parassitario, anche una parte importante del capitalismo italiano è stato «reale», ha sfruttato a man bassa gli sprechi, le corruzioni, i condoni, le coperture politiche di ogni sorta, ha abbondantemente contribuito alla formazione della voragine del debito pubblico attingendovi a man bassa, ha combinato disastri senza mai pagare le conseguenze e... fermiamoci qui per pudore. Inoltre mentre il lavoratore, anche quello «parassita» e «fannullone», ha dato sempre il suo contributo alla formazione del gettito fiscale alimentando lo stomaco del paese, migliaia di imprenditori, manager e liberi professionisti hanno evaso sistematicamente le tasse fino a portare l'organismo Italia sull'orlo del collasso. Guardando i fatti da questo punto di vista proporrei un controapologo: «C'era una volta uno stomaco che si fece sostituire da un collega allo scopo di trascorrere un certo periodo di tempo da mano, tanto per capire di persona cosa significasse vivere in quella condizione di esistenza. Quando riprese il proprio posto quello stomaco era cambiato. Aveva preso coscienza del fatto che la giustizia e il buon senso suggerivano di ridistribuire il flusso delle sostanze accumulate dagli stomaci con nuovi e più equilibrati criteri». Forse le associazioni degli imprenditori potrebbero trarre da questa finta parabola un ammaestramento e prima di accogliere un nuovo membro nel loro albo potrebbero prescrivergli di vivere per un anno come un proprio dipendente, con lo stipendio che gli dà, nella casa che con quei soldi ci si può permettere, con i problemi che vive quotidianamente e, ovviamente, senza carte di credito oro e platino. Per rendere possibile una simile scelta non è necessaria una legge, basterebbe un regolamento interno, come segno di una nuova sensibilità e responsabilità sociale della categoria.

L'anima spenta della scuola

MARINA BOSCAINO

«R

addoppiamo gli stipendi agli insegnanti italiani» è il titolo di una interessante riflessione di Pietro Citati apparsa su *La Repubblica* di qualche giorno fa. Il forum è stato letteralmente preso di mira, scatenando in alcuni casi il risentimento e la rivendicazione da parte di altre categorie professionali - costituite soprattutto da giovani - spremute come agrumi succulenti e poi buttate via in questo precario mondo di precariato: una triste guerra tra poveri. Sono seguite poi le risposte del ministro Fioroni e di Enrico Pannini, sostanzialmente d'accordo con le affermazioni di Citati. Che, nella prima parte del suo intervento, sviluppa un percorso nostalgico sugli insegnanti della «sua» scuola (Citati è nato nel 1930) che produce l'effetto di sottolineare inequivocabilmente il divario tra quella classe di insegnanti e l'attuale.

Una dicotomia che - pur presentando dei lati deboli nell'analisi - trova un proprio motivo d'essere se si osserva la scuola oggi. La crisi degli insegnanti (iniziata, nell'analisi di Citati, dopo il '68 e sostanzialmente dalla riforma delle elementari, dall'immissione in ruolo di pessimi insegnanti, dalle inottemperanze ministeriali e dall'inadeguatezza dei programmi: molti elementi che - assieme alla citazione della Mastrocola - non condivido, pur trovandomi d'accordo con l'affermazione generale) si acutizza a partire dagli anni '90. Fu allora che due particolari categorie di utenti cominciano a pressare la scuola con richieste tra loro del tutto diverse. Gruppi di opinioni - entrambe dal forte potere contrattuale e dalla grande capacità di incidere - che hanno determinato indecisione, perdita di uno statuto istituzionale convincente, nel tentativo di accontentare quelle sollecitazioni rispondenti a esigenze diverse: domanda di sapere e di istruzione da parte di un certo tipo di utenza (animata da coscienza critica, consapevolezza culturale e volontà di fronteggiare ogni deriva qualunquista), che chiedeva alla scuola risposte che - pur ancorate all'impianto culturale tradizionale - tenessero conto del rapido cambiamento di eventi, condizioni e visioni del mondo e trovassero strumenti per la loro decodificazione e interpretazione. Dall'altra parte, la presenza di un'utenza progressivamente maggioritaria, sensibile alla facile e violenta lusinga di modelli culturali alternativi, che della scorciatoia e della logica dell'improvvisazione, del culto del successo immeritato, dell'apologia di

una versatile superficialità ha creato esemplari mistificazioni. Una maggioranza che ha scelto (o è stata indotta a scegliere) e ha preteso sempre più un modello di scuola prevalentemente depotenziata da funzioni istituzionali forti (la scuola delle «tre» della Moratti ne è la conseguenza più illuminante), sempre più ridotta a mercato di sottocultura e di sottoformazione, aggredita nel suo statuto di luogo della conoscenza, di ritrovo di intelligenze e intellettualità. Una maggioranza per lo più deprivata da un punto di vista culturale, vittima inconsapevole degli incanti del mercato globalizzato, acquirente incauto tanto di merci e facili suggestioni quanto di prodotti culturali di livello sempre più infimo. Gli altri hanno taciuto, non hanno avuto né la capacità né la possibilità di avanzare richieste, di incidere in maniera significativa sul processo di trasformazione: fuori per estrazione culturale ed economica dalla possibilità di creare opinione.

E gli insegnanti dove erano? Non più unicum indiscutibile quanto a competenze, conoscenze, autorevolezza (dal momento che, intanto, sommarci criteri di reclutamento ne indebolivano progressivamente lo spessore culturale); quanto a rigore e riconoscimento sociale (si andava maturando la rottura del patto educativo con le famiglie, in una complessiva delegittimazione della funzione dei docenti). Insegnanti progressivamente allontanati da qualunque reale possibilità di intervento rispetto ai propri desti-

La scuola italiana oggi vive succhiando le energie di gruppi di resistenza, gente che nonostante questo panorama sconsigliato decide di non mollare: si aggiorna, partecipa, studia, ci crede resiste. E tutto questo non è civile

ni, demotivati e disorientati, interpreti ambigui della cosiddetta «modernità»: alcuni abborrendola anche nei suoi aspetti costruttivi di sollecitazione e cambiamento rispetto alla complessità e alla diversità che caratterizzano il mondo oggi, per le quali gli strumenti tradizionali risultano inadeguati e obsoleti. Stabilendo, altri, in maniera dilettantesca e nel tentativo di scrollarsi di dosso responsabilità culturali, educative e politiche, un'impropria equazione acritica tra moderno e positivo (occhieggiare alla quale è anche il vizio di molti rappresentanti politici, che per la rincorsa alla «modernità» hanno liquidato sommariamente idee e pezzi fondamentali della nostra storia). Attestandosi - questi ultimi - su posizioni di subordinazio-

MARAMOTTI



ne a logiche di mercato, rifiutando la sfida di una globalizzazione sostenibile anche in campo culturale, rinunciando a gettare semi per la formazione di coscienza critica. Il problema è tentare di definire se nasce prima l'uovo o la gallina: se, cioè, la demotivazione degli insegnanti sia il prodotto degli stipendi indecenti

gione dei tanti progetti una scelta di modernizzazione senza procedere ad una contestuale azione di riforma. La scuola italiana oggi vive succhiando parassitariamente le energie di folli gruppi organizzati di resistenza attiva. Gente che, nonostante questo panorama sconsigliato, l'umiliazione economica e sociale, la noncuranza della politica, l'accidia di molti colleghi e dirigenti scolastici, decide di non mollare: si aggiorna, partecipa, interviene, studia, educa, motiva, ci crede, ci sta. Non è civile. Perché è il gioco al ribasso di chi sa di poter contare sui soliti idealisti: là dove - paradossalmente - l'idealismo sta nell'interpretazione corretta del mandato costituzionale. Non è civile da parte dello stato, che nella scuola dovrebbe investire in termini di risorse economiche che si traducono in democrazia, libertà, progresso. Né da parte di chi interpreta in maniera impiegatizia un lavoro fondamentale per ciò che il nostro paese diventerà. Che ha rinunciato alla propria dimensione intellettuale e alla nobiltà della propria funzione; che segue i colleghi dei docenti con la busta della spesa sotto la sedia, nell'impazienza di archiviare una pratica noiosa; e che segue i propri allievi con l'automatismo, l'indifferenza, la non adesione che non possono essere mai riservati a bambini e ragazzi. Se gli insegnanti italiani sono ridotti a una specie di sottoproletariato, come sostiene Citati, la responsabilità - oltre che del disinvolto politico - è anche dei troppi tristi travet che circolano nelle nostre scuole.